

Il Giorno

di *Giuseppe Parini*

Edizione di riferimento:
edizione critica a cura di Dante Isella,
Fondazione Pietro Bembo - Ugo Guanda,
Parma 1996

Sommario

Il Mattino. Poemetto	1
Il Mezzogiorno. Poemetto	33
Il Giorno	72
Il Mattino	73
Il Meriggio	106
Il Vespro	139
La Notte	149
Appendice. I frammenti minori della «Notte»	168
Appunti per il «Vespro» e la «Notte»	187

IL MATTINO
POEMETTO
(1763)

ALLA MODA

Lungi da queste carte i cisposi occhi già da un secolo rintuzzati, lungi i fluidi nasi de' malinconici vegliardi. Qui non si tratta di gravi ministerj nella patria esercitati, non di severe leggi, non di annojante domestica economia misero appannaggio della canuta età. A te vezzosissima Dea, che con sì dolci redine oggi temperi, e governi la nostra brillante gioventù, a te sola questo piccolo Libretto si dedica, e si consagra. Chi è che te qual sommo Nume oggimai non riverisca, ed onori, poichè in sì breve tempo se' giunta a debellar la ghiacciata Ragione, il pedante Buon Senso, e l'Ordine seccagginoso tuoi capitali nemici, ed hai sciolto dagli antichissimi lacci questo secolo avventurato? Piacciati adunque di accogliere sotto alla tua protezione, che forse non n'è indegno, questo piccolo Poemetto. Tu il reca su i pacifici altari ove le gentili Dame, e gli amabili Garzoni sacrificano a se medesimi le mattutine ore. Di questo solo egli è vago, e di questo solo andrà superbo e contento. Per esserti più caro egli ha scosso il giogo della servile rima, e se ne va libero in Versi Sciolti, sapendo, che tu di questi specialmente ora godi, e ti compiaci. Esso non aspira all'immortalità, come altri libri, troppo lusingati da' loro Autori, che tu, repentinamente sopravvenendo, hai seppelliti nell'oblio. Siccome egli è per te nato, e consagrato a te sola, così fie pago di vivere quel solo momento, che tu ti mostri sotto un medesimo aspetto, e pensi a can-

giarti, e risorgere in più graziose forme. Se a te piacerà di riguardare con placid'occhio questo Mattino forse gli succederanno il Mezzogiorno, e la Sera; e il loro Autore si studierà di comporli, ed ornarli in modo, che non men di questo abbiano ad esserti cari.

IL MATTINO

Giovin Signore, o a te scenda per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo celeste, o in te del sangue
Emendino il difetto i compri onori
E le adunate in terra o in mar ricchezze 5
Dal genitor frugale in pochi lustri,
Me Precettor d'amabil Rito ascolta.
Come ingannar questi nojosi e lenti
Giorni di vita, cui sì lungo tedio
E fastidio insoffribile accompagna 10
Or io t'insegnerò. Quali al Mattino,
Quai dopo il Mezzodi, quali la Sera
Esser debban tue cure apprenderai,
Se in mezzo agli ozj tuoi ozio ti resta
Pur di tender gli orecchi a' versi miei. 15
Già l'are a Vener sacre e al giocatore
Mercurio ne le Gallie e in Albione
Devotamente hai visitate, e porti
Pur anco i segni del tuo zelo impressi:
Ora è tempo di posa. In vano Marte 20
A sè t'invita; che ben folle è quegli
Che a rischio de la vita onor si merca,
E tu naturalmente il sangue aborri.
Nè i mesti de la Dea Pallade studj
Ti son meno odiosi: avverso ad essi 25

Ti feron troppo i queruli ricinti
Ove l'arti migliori, e le scienze
Cangiate in mostri, e in vane orride larve,
Fan le capaci volte echeggiar sempre
Di giovanili strida. Or primamente 30
Odi quali il Mattino a te soavi
Cure debba guidar con facil mano.
Sorge il Mattino in compagnia dell'Alba
Innanzi al Sol che di poi grande appare
Su l'estremo orizzonte a render lieti 35
Gli animali e le piante e i campi e l'onde.
Allora il buon villan sorge dal caro
Letto cui la fedel sposa, e i minori
Suoi figlioletti intepidìr la notte;
Poi sul collo recando i sacri arnesi 40
Che prima ritrovàr Cerere, e Pale,
Va col bue lento innanzi al campo, e scuote
Lungo il picciol sentier da' curvi rami
Il rugiadoso umor che, quasi gemma,
I nascenti del Sol raggi rifrange. 45
Allora sorge il Fabbro, e la sonante
Officina riapre, e all'opre torna
L'altro di non perfette, o se di chiave
Ardua e ferrati ingegni all'inquieto
Ricco l'arce assecura, o se d'argento 50
E d'oro incider vuol gioielli e vasi
Per ornamento a nuove spose o a mense.
Ma che? tu inorridisci, e mostri in capo,
Qual istrice pungente, irti i capegli
Al suon di mie parole? Ah non è questo, 55
Signore, il tuo mattin. Tu col cadente
Sol non sedesti a parca mensa, e al lume
Dell'incerto crepuscolo non gisti
Jeri a corcarti in male agiate piume,
Come dannato è a far l'umile vulgo. 60
A voi celeste prole, a voi concilio

Di Semidei terreni altro concesse Giove benigno: e con altr'arti e leggi Per novo calle a me convien guidarvi.	
Tu tra le veglie, e le canore scene,	65
E il patetico gioco oltre più assai Producesti la notte; e stanco alfine In aureo cocchio, col fragor di calde Precipitose rote, e il calpestio	
Di volanti corsier, lunge agitasti	70
Il queto aere notturno, e le tenèbre Con fiaccole superbe intorno apristi, Siccome allor che il Siculo terreno Dall'uno all'altro mar rimbombar feo	
Pluto col carro a cui splendeano innanzi Le tede de le Furie anguicrinite.	75
Così tornasti a la magion; ma quivi A novi studj ti attendea la mensa Cui ricoprien pruriginosi cibi E licor lieti di Francesi colli,	80
O d'Ispani, o di Toschi, o l'Ongarese Bottiglia a cui di verde edera Bacco Concedette corona; e disse: siedì De le mense reina. Alfine il Sonno Ti sprimacciò le morbide coltrici	85
Di propria mano, ove, te accolto, il fido Servo calò le seriche cortine: E a te soavemente i lumi chiuse Il gallo che li suole aprire altrui.	
Dritto è perciò, che a te gli stanchi sensi	90
Non sciolga da' papaveri tenaci Mòrfeo prima, che già grande il giorno Tenti di penetrar fra gli spiragli De le dorate imposte, e la parete Pingano a stento in alcun lato i raggi	95
Del Sol ch'eccelso a te pende sul capo. Or qui principio le leggiadre cure	

Denno aver del tuo giorno; e quinci io debbo
Sciorre il mio legno, e co' precetti miei
Te ad alte imprese ammaestrar cantando. 100
 Già i valetti gentili udìr lo squillo
Del vicino metal cui da lontano
Scosse tua man col propagato moto;
E accorser pronti a spalancar gli opposti
Schermi a la luce, e rigidi osservaro, 105
Che con tua pena non osasse Febo
Entrar diretto a saettarti i lumi.
Ergiti or tu alcun poco, e sì ti appoggia
Alli origlieri i quai lenti gradando
All'omero ti fan molle sostegno. 110
Poi coll'indice destro, lieve lieve
Sopra gli occhi scorrendo, indi dilegua
Quel che riman de la Cimmerica nebbia;
E de' labbri formando un picciol arco,
Dolce a vedersi, tacito sbadiglia. 115
O, se te in sì gentile atto mirasse
Il duro Capitan qualor tra l'armi,
Sgangerando le labbra, innalza un grido
Lacerator di ben costrutti orecchi,
Onde a le squadre varj moti impone; 120
Se te mirasse allor, certo vergogna
Avria di sè più che Minerva il giorno
Che, di flauto sonando, al fonte scorse
Il turpe aspetto de le guance enfiate.
Ma già il ben pettinato entrar di novo 125
Tuo damigello i' veggo; egli a te chiede
Quale oggi più de le bevande usate
Sorbir ti piaccia in preziosa tazza:
Indiche merci son tazze e bevande;
Scegli qual più desii. S'oggi ti giova 130
Porger dolci allo stomaco fomenti,
Sì che con legge il natural calore
V'arda temprato, e al digerir ti vaglia,

Scegli 'l brun cioccolatte, onde tributo Ti dà il Guatimalese e il Caribbèo	135
C'ha di barbare penne avvolto il crine: Ma se nojosa ipocondria t'opprime, O troppo intorno a le vezzose membra Adipe cresce, de' tuoi labbri onora	
La nettarea bevanda ove abbronzato Fuma, ed arde il legume a te d'Aleppo Giunto, e da Moca che di mille navi Popolata mai sempre insuperbisce.	140
Certo fu d'uopo, che dal prisco seggio Uscisse un Regno, e con ardite vele	145
Fra straniere procelle e novi mostri E teme e rischi ed inumane fami Superasse i confin, per lunga etade Inviolati ancora: e ben fu dritto	
Se Cortes, e Pizzarro umano sangue Non istimàr quel ch'oltre l'Oceàno Scorrea le umane membra, onde tonando E fulminando, alfin spietatamente	150
Balzaron giù da' loro aviti troni Re Messicani e generosi Incassi,	155
Poichè nuove così venner delizie, O gemma degli eroi, al tuo palato.	
Cessi 'l Cielo però, che in quel momento Che la scelta bevanda a sorbir prendi, Servo indiscreto a te improvviso annunzj	160
Il villano sartor che, non ben pago D'aver teco diviso i ricchi drappi, Oso sia ancor con pòlizza infinita A te chieder mercede: ahimè, che fatto	
Quel salutar licore agro e indigesto Tra le viscere tue, te allor farebbe E in casa e fuori e nel teatro e al corso Ruttar plebejamente il giorno intero!	165
Ma non attenda già ch'altri lo annunzj	